

voratore sarà circa due volte e mezza (per imposte, contributi previdenziali, ferie, tredicesima, liquidazione, ecc.), cioè L. 2.500.000. Vuol dire che ogni ora di lavoro «costa» 14.500 lire (per 40 ore settimanali e 173 al mese). Ora capite perché, se comprate un cestino di vimini fatto a mano e lo pagate duemila lire, trovate il cartellino con scritto «Made in China» o «Made in Hong Kong». «Made in Italy» certamente no, perché in Italia, oggi, nessuno può permettersi di lavorare per duemila lire all'ora.

Il diritto di un lavoro senza profitto

Ecco il punto: è assurdo e ingiusto mettere sullo stesso piano, cioè considerare lavoro «artigianale» attività che sono diversissime fra loro: lavori che si possono fare solo con le mani, con pazienza e abilità, e lavori svolti da macchine in buona parte automatizzate. Qui va posta la linea di demarcazione, perché oggi una politica fiscale indifferenziata sta distruggendo tantissime possibilità di mantenere o far rivivere attività artigianali di tipo tradizionale. Provate a pensare a tutti i lavori che spariscono perché non possono chiedere 14.000 lire all'ora (calderaio, impagliatore di sedie, costruttore di cappelli di paglia, cestaio, fabbricante di semplici attrezzi agricoli, ecc.).

In Italia (come negli altri Paesi) c'è il «degrado ambientale». Da quando c'è stato l'esodo dai monti il pericolo di frane e allagamenti si è moltiplicato. Ci sono tanti giovani che vorrebbero tornare a lavorare la terra e a vivere in quei luoghi, integrando il lavoro agricolo con una attività artigianale. Si accontenterebbero, magari, di guadagnare cinquecento mila lire al mese, ma a patto che rimangano a loro, e non che debbano fare a metà con lo Stato. Le tasse ci sono sempre state? Va bene, e allora torniamo a fare come ai tempi del Vangelo, quando bisognava pagare la «decima», non il 50% come adesso. Ma pensate alle migliaia di miliardi che sono stati e vengono spesi per la «cassa integrazione guadagni» degli operai dell'industria, per sostenere aziende in crisi anche se improduttive o inquinanti!

E noi cosa chiediamo? semplicemente il diritto a svolgere una attività indipendente non salariata, che non ha come scopo il profitto, ma il pane quotidiano.



Le scorie tossiche della burocrazia

di PAOLO FOGLIETTI
e FOSCO GIANESSI

**«Chi trova un amico trova un tesoro».
Cosa fare perché il tesoro non se lo prenda lo Stato e a te non resti solo lo scarto?**

La prima testimonianza è della Cooperativa Amici dello scarto - Via S. Polo, 102 Brescia. Da un gruppo di obiettori, al termine del servizio civile, è nata questa esperienza nel tentativo di dare una risposta autogestita al problema della disoccupazione.

La seconda è di un padre di famiglia, abituato a fare i conti tanto nella propria tasca quanto in quella dello Stato. «Competenze»? Nessuna, se non quella di essere un «sopravvissuto» nella società dei consumi.

Società a sberle in faccia

Il gruppo «Amici dello scarto» nasce una mattina verso la fine del 1985 da un gruppo di obiettori di coscienza al termine del servizio civile. Nasce per dare una risposta al difficile problema della disoccupazione; in

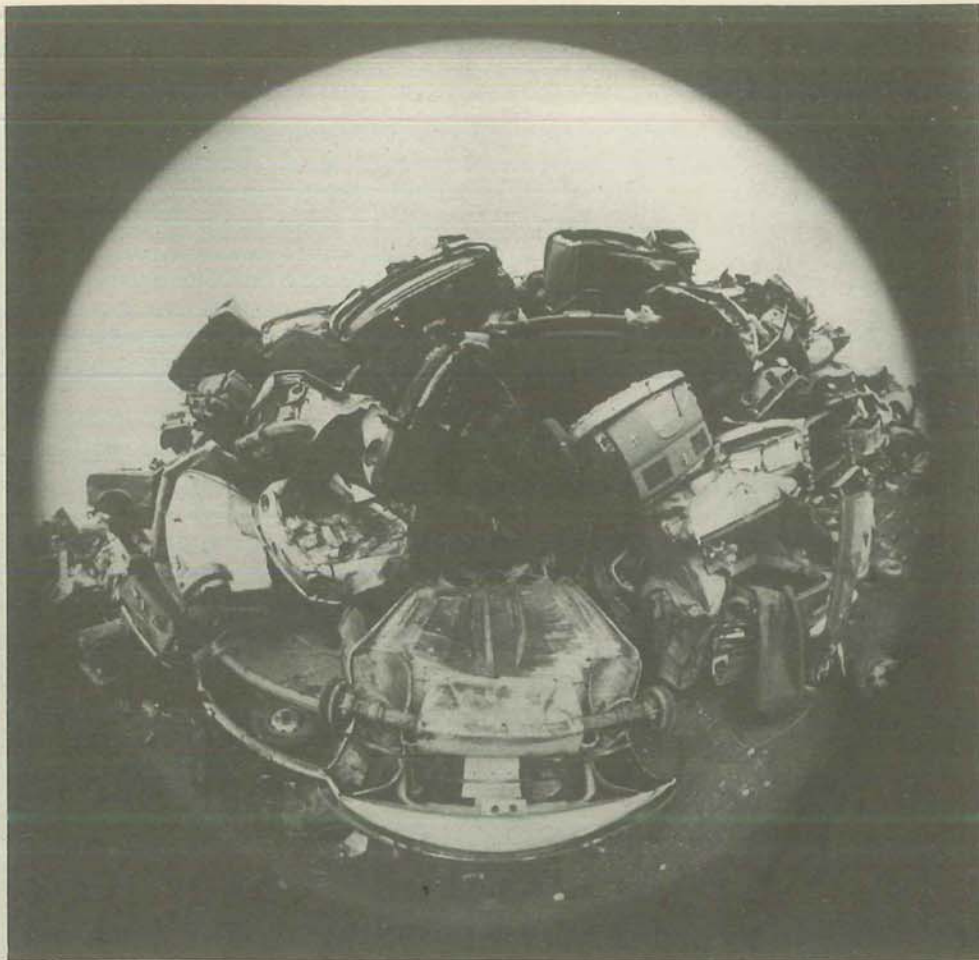
particolare si rivolge a persone che frequentano due dormitori a Brescia. L'attività si sviluppa nel settore del riciclaggio: ancora non si è consapevoli della complessità del problema «rifiuti». Dopo due anni, al

gruppo si aggregano altre persone, e finalmente si presenta di fronte al notaio per costituire la Cooperativa Amici dello Scarto. La nostra avventura diventa «Società a Responsabilità Limitata», il sogno si fa realtà; finalmente ci possiamo presentare come una Impresa, una Azienda.

Ma presto gli ideali cominciano a prendere le prime sberle dalla realtà. Vogliamo lavorare meno (7 ore, per 5 giorni a settimana), per lavorare tutti e meglio; ma ci troviamo a dover fare 8/10 ore per poter mangiare. Come in ogni impresa, uno di noi lascia il lavoro manuale per mettersi alla scrivania. Inizia a conoscere la contabilità, i libri della società, acquistati, bollati, vidimati; comincia a conoscere corridoi, uffici, code, funzionari. Capisce che l'importante è sorridere, centrare una battuta per farsi un'amicizia; spesso vuol dire saltare due ore di coda: gli uffici hanno sempre un retro, un telefono non accessibile a tutti. Qualcuno dice che non è coerente...altre sberle agli ideali... Poi la banca, la caccia allo 0,000003% di interessi sui 10 milioni (le nostre ricchezze), le firme, le scadenze e poi via, tra l'affanno, a trovare il parcheggio e sette ore di coda per poter depositare il bilancio. Qualcuno dice: «Potevate depositarlo prima». Si ribatte che era la prima volta, e ci sono voluti tre mesi per imparare a farlo.

L'avventura continua tra un problema e l'altro; si diventa 15 soci, di questi 6 dipendenti, e, nel marzo '88, siamo alle prime buste paga. Come per il notaio e il consulente fiscale, anche il consulente per il lavoro è stato miracolosamente trovato tra gli «amici»: riusciamo a pagare poco o niente (altre sberle agli ideali). Alla fine dell'anno la somma dei poco o niente si trasforma in milioni; ma è sempre un decimo rispetto alle tariffe normali. Scopriamo i rifiuti; tutti ne parlano, tutti dicono che sarà l'affare del 2000; per noi, rimangono polvere, sporco e fatica. Siamo comunque orgogliosi della nostra professionalità: sgomberare cantine e solai non è così facile come sembra. Chiediamo una tariffa per i nostri servizi; la gente si scandalizza: «Siamo un'Impresa, non più i giovani e bravi ragazzi della parrocchia» rispondiamo noi.

Facciamo i bilanci di previsione, e i conti non tornano: non sappiamo se lavorare di più o cercare lavori più



remunerativi (raggiungiamo comunque il record di L. 650.000 mensili di stipendio, più i contributi assicurativi). Siamo ormai a settembre. Nel frattempo otteniamo la licenza di vendita al minuto e all'ingrosso, paghiamo l'IVA e l'IRPEF, facciamo domande a tutti per avere finanziamenti: alla Regione, agli obiettori delle spese militari, ai verdi...; ci arrabbiamo, si rompe il furgone, qualcuno di noi va in mutua, compriamo il registratore di cassa (è un affare: solo 2.300.000 lire!)

È quasi sera, siamo stanchi morti: i nostri ideali hanno le guance rosse a furia di prendere sberle; noi pure — ma siamo cocciuti — andiamo avanti: domani la «guerra» ricomincia, e noi non possiamo perdere il posto in prima fila. (Paolo Foglietti).

«Quando arrivammo sul monte Canino»: il fronte in casa nostra

Inizio da alcuni esempi, semplici e immediati, sui quali purtroppo abbiamo perso l'abitudine di riflettere.

Se un fil di ferro vi rompe alcuni raggi della bicicletta, oggi cambiare la ruota vi costa meno che sostituire i raggi.

Per rifare il piolo di una sedia, occorre un'ora di lavoro, e l'artigiano vi farà pagare trentamila lire; a comprarne una nuova ne spendereste 20.000.

Le case della via dove abitavo prima sono tutte state costruite — dopo la guerra — da ferrovieri, camionisti, operai, con le loro mani e con l'aiuto di qualche amico. Ora si sono fatte leggi i cui adempimenti, costosi e contorti, permettono solo ad una piccola élite di farsi la casa.

Chiedersi il perché di tutto questo è un'avventura: si entra in labirinti burocratici, economici, legali, che sembrano fatti apposta perché il cittadino — il semplice cittadino — non possa sapere. E si resta nel campo delle supposizioni e dei sospetti: «interessi corporativi di chi ha il potere, legati a interessi di partito?»; «cecità ideologica» o «semplice mancanza di buon senso»? Probabilmente tutto questo e molto altro ancora.

E poi resta sempre vera la giustificazione dell'uomo della strada: «Dovranno pure far qualcosa le migliaia di ingegneri, architetti, geometri, disegnatori, stilisti, commer-

cialisti!».

Un'altra considerazione.

Avete mai trasportato bottiglie del vostro vino per regalarle agli amici e vi siete imbattuti nella Finanza? A me è capitato proprio alle falde dello storico monte Canino, dopo quattrocento chilometri d'afa. Avevo ogni ben di Dio: roba fresca dell'orto di casa, che porto ogni anno per rinsaldare vecchie amicizie al momento di abbracci attesi da un anno. Ma quelli, i Finanzieri, imbracciavano il mitra.

«Fattura» — mi dicono — e gli spiego che non sono commerciante. «Bolletta» — insistono — e spiego che non sono agricoltore. Di fronte

allo Stato che tratta tutti come biscazzieri di professione o grandi possidenti, stentavo a frenare vampate di disgusto e rabbia d'inferno.

Era una multa salata! In queste situazioni, auguro a tutti di avere una buona parlantina; io ebbi la fortuna che iniziò a piovere a dirotto, e così i due Finanzieri — tra l'altro buona gente — mi mollarono. A sera, don Pietro assaggiava beato il mio pinot: «Così si beve solo in paradiso» — diceva in dialetto friulano — «No — pensavo tra me con forza — lo berremo ogni anno, finché saremo sulla terra... Anche passando tra i mitra e le pene dell'inferno». (*Fosco Gianessi*).

su come costruire un modo di vedere le cose che potrebbe veramente portarci verso una Economia della Sopravvivenza.

Beati i poveri, perché loro è il regno dei cieli.

Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra.

Beati coloro che piangono, perché essi saranno consolati.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati.

Beati i pacifici, perché saranno chiamati i figli di Dio.

Può sembrare audace collegare queste beatitudini con questioni di tecnologia e di economia. Ma non potrebbe darsi che ci troviamo nei guai proprio perché per troppo tempo non siamo riusciti a operare questo collegamento? Non è difficile capire che cosa possono significare per noi queste beatitudini. Noi siamo poveri, non semidei. Siamo pieni di ragioni per soffrire e non stiamo per emergere in una età dell'oro. Ci serve un approccio nobile, uno spirito nonviolento; e il "piccolo è bello". Dobbiamo preoccuparci della giustizia e far sì che prevalga ciò che è giusto. E tutto ciò, solo ciò, può permetterci di diventare portatori di pace...» («Piccolo è bello» pag. 126).

In «Piccolo è bello», perciò, dopo aver criticato l'attuale economia basata sulla tecnologia, si ricercano i criteri e le caratteristiche per una

Beati i piccoli perché non sfrutteranno la terra

di GIANFRANCO ZAVALLONI

«Piccolo è bello» e «Piccolo è possibile», due libri per uno sviluppo dell'economia grande nel cuore

I due testi di ERNST F. SCHUMACHER, **Piccolo è bello**, Ed. Oscar Mondadori, Milano 1978, e di GEORGE McROBIE, **Piccolo è possibile**, Ed. Gruppo Abele, Torino 1987, costituiscono un riferimento fondamentale per inquadrare le proposte di cambiamento nel mondo del lavoro e della tecnologia in una nuova prospettiva economica e morale. Ricordiamo inoltre i testi di IVAN ILLICH, **Il lavoro ombra**, Ed. Mondadori, Milano 1987; di M. K. GANDHI, **Villaggio e autonomia**, LEF, Firenze 1982, e il **Catalogo sulle tecnologie appropriate** a cura del GRITA-CIN di Cesena, pubblicato in collaborazione con la FOCSIV, Milano 1988.

Beati i piccoli

«Small is beautiful», il «piccolo è bello», è oggi uno slogan di gran moda. Molti forse non sanno che a coniarlo e a diffonderlo in maniera generalizzata è stato un economista inglese, Ernst F. Schumacher, col suo saggio dal titolo omonimo. Ma solo chi ha avuto la fortuna di leggere interamente il libro sa da dove nasce questa fortunata espressione.

Dopo una dettagliata analisi del mondo moderno e dell'attuale società industriale, Schumacher vede un'alternativa concreta in «coloro che tornano al focolare».

«...Il vero sostenitore del ritorno al focolare non ha dalla sua i ritornelli migliori, ma ha il testo più esaltante, niente meno che i Vangeli... Strano a dirsi, il Discorso della Montagna dà istruzioni alquanto precise

